



**Roberta
Carlini**

La manovra di bilancio per il 2019 è stata presentata ormai da due mesi, e ancora non ne sappiamo niente. Poiché il governo gialloverde ha sbandierato fin dal primo giorno – o meglio, dalla prima notte, con la famosa sceneggiata sul balcone di Palazzo Chigi – la sfida dell'aumento del deficit al 2,4%, un drappo rosso agitato in faccia all'Unione europea, è su quello che tutta l'attenzione si è catalizzata. Quella della Commissione europea, che chiede di abbassare il deficit per poter evitare una costosissima procedura di infrazione; e quella dei mercati, che ha già vanificato gran parte della eventuale portata della manovra facendo lievitare i tassi

dei rendimenti dei titoli pubblici e dunque sia la spesa per interessi dello Stato (che sarà sottratta ad altri impieghi produttivi e andrà a remunerare le rendite) che quella per i prestiti alle famiglie e alle imprese. Il governo italiano, nonostante la faccia truce buona per la propaganda, si è piegato a più miti consigli e ha iniziato una trattativa con la Ue; quest'ultima, in previsione di una campagna elettorale molto dura che si giocherà tra nazionalpopulisti e europeisti, si è impegnata nel negoziato; mentre il parlamento italiano si esercita sul nulla, emendando e votando capitoli minori in attesa di sapere cosa sarà delle grandi poste della manovra: quota 100 sulle pensioni, e reddito di cittadinanza.



MANOVRA IN BILICO

le nostre colpe e quelle di Bruxelles

su cosa si tratta

«Non posso dirvi niente di più». L'audizione del 4 dicembre del ministro dell'economia Tria davanti alla commissione Bilancio della Camera è stata un po' comica e molto surreale. Schiacciato tra i suoi due azionisti di maggioranza e i commissari Ue, il «tecnico» chiamato in via XX settembre all'ultimo momento per sostituire il troppo ingombrante Savona sembra, come nell'imitazione di Crozza, sempre sul punto di scappare o dichiararsi prigioniero politico. Si trincerava dietro ai numeri dei tecnici, che ovviamente sono sempre «in elaborazione», in via di verifica, in rifacimento. Come un navigatore satellitare che ricalcola conti-

nuamente il percorso perché l'autista è impazzito. Stavolta i tecnici – che Salvini e Di Maio volevano licenziare in tronco, ricordiamo – devono fare l'impossibile: tagliare il deficit senza tagliarlo, spostare poste di qua e di là convincendo la Commissione su due punti: che il disavanzo sarà un po' inferiore al previsto, e/o che non andrà tutto in trasferimenti ma anche in investimenti capaci di rilanciare l'economia. Per ora, sembra che tutto il gioco sia diretto a spostare di qualche mese in avanti l'entrata in vigore del reddito per i poveri, per ridurne la spesa sul 2019; e a rendere meno attraente l'anticipo della pensione per chi raggiunge «quota 100», in modo tale che non tutti ne approfittino. Si spera che così tutti

siano contenti: gli elettori che intascano le misure promesse, e la Ue che riabbassa l'asticella del deficit. Ma poiché sia Salvini che Di Maio vogliono che le promesse elettorali siano almeno in parte pagate prima delle elezioni europee, sperando così in un effetto di traino elettorale, finanziariamente la partita è un po' complicata, nel breve periodo. Nel medio periodo poi, è del tutto inutile: lo stesso problema si riproporrebbe, pari pari, nel 2020, con le misure a regime. A Bruxelles lo sanno bene, ma forse sono disposti a chiudere un occhio (anzi, tutti e due) per non enfatizzare lo scontro con l'Italia in vista del voto.

c'è un deficit buono?

Se non ci fossero le elezioni europee, e la campagna elettorale in cui si trovano sia i governi (tutti, non solo quello di Roma) che la Commissione Ue, staremmo ad occuparci di un altro dilemma, posto dalla sfida lanciata dall'Italia e dalla conseguente reazione dei mercati: esiste la possibilità di finanziare spese in deficit, per poter aiutare l'economia stagnante? Perché il keynesismo, base del compromesso socialdemocratico che ha caratterizzato l'Europa della seconda parte del Novecento, è diventato appannaggio dei nazional-populisti? La prima domanda ha a che fare con il contesto economico e finanziario nel quale un governo agisce: se, come è successo a Salvini-Di Maio-Tria, il semplice annuncio dell'aumento del deficit fa impennare lo spread e lievitare la spesa per interessi e i tassi anche nel settore privato, il meccanismo si depotenzia da sé, il giocattolo si sfascia, poiché alla fine la manovra espansiva può diventare inutile se non addirittura restrittiva. Ma la risposta deve necessariamente anche entrare nel merito di «quale» spesa si finanzia a debito, e dunque differenziare tra quella capace di stimolare, rilanciare, indirizzare e quella che è «solo» un ammortizzatore sociale o, peggio, una mancia elettorale (e spesso i confini tra queste due destinazioni non sono netti). Dunque, per uno Stato fortemente indebitato come il nostro fare manovre espansive creando ulteriore deficit è in effetti più difficile, spesso proibitivo: ma non impossibile, se si è credibili e incisivi. Indebitarsi per la ricerca, l'università e la scuola non è la stessa cosa che chiedere soldi per mandare in pensione la gente qualche anno prima. Ma la domanda sui «deficit buoni» ha anche un'altra risposta: siamo uno spazio economico unito, e non solo sulla carta. Per un'impresa del Veneto, il «mercato

nazionale» è quello europeo, c'è chi fattura l'80 o il 90% della produzione oltreconfine. Se gli Stati europei con finanze più floride, oppure l'Europa stessa, con un suo bilancio, facessero un po' di deficit espansivo nelle fasi cicliche di crisi, la cosa costerebbe molto meno che a noi e beneficerebbe tutti. Più che sfidare l'Europa a farci fare quel che vogliamo, dovremmo convincere l'Europa, del Nord e del Sud, a fare quello che conviene a tutti; ma questo richiederebbe una politica di alleanze, di solidarietà, di trans-nazionalità, esattamente il contrario del messaggio delle destre al governo in Italia e non solo.

e l'Europa?

Fin qui le nostre colpe. Ma non è che quelle di Bruxelles siano da meno. In fondo, se il 2,4% è diventato un feticcio e si è ragionato solo sull'asticella e non sul merito delle misure, è anche per colpa della Commissione e della sua impostazione ideologica. Con la quale, va ricordato, ha affrontato la doppia crisi, dal 2008 al 2011-12, nel peggiore dei modi, amplificando il suo impatto sull'Europa e avviando un meccanismo destabilizzante per le fondamenta dell'Unione. Quando a Bruxelles si sono accorti che ai guai economici si stavano aggiungendo guasti politici, hanno cercato di correggere il tiro senza darne l'impressione: in fondo, è a questo che sono servite le massicce dosi di flessibilità concesse anche all'Italia con i governi Renzi e Gentiloni. Non hanno potuto fare la stessa cosa di fronte alla sfida esplicita dell'Italia gialloverde; ma forse – ma lo si capirà nei prossimi giorni – si apprestano a fare qualcosa di simile accettando un taglia-e-cuci sulla manovra che non ne sposterà sensibilmente né le poste di bilancio né il senso. Meglio sarebbe stato accettare la sfida e dire all'Italia: l'espansione la facciamo noi, con una politica comune di investimenti (vera, non come l'annunciato piano Juncker; roboante ma sottofinanziato) e anche di solidarietà sociale. Nella solidarietà, ci sarebbe anche un cambio di rotta sull'immigrazione, con una gestione comune non dei muri ma all'interno della nostra unica frontiera europea: solo questa potrebbe disinnescare la macchina della paura che produce e riproduce il consenso, al di là delle questioni economiche e di una loro razionale interpretazione, per i nazional-populisti che agitano i sonni dell'élite di Bruxelles.

Roberta Carlini